

Il boia era seduto a bere a un tavolo in penombra in fondo alla taverna. Alla luce dell'unica, fumosa candela di sego fornita dall'oste, incombeva grande e imponente sopra al tavolo nel suo vestito rosso sangue, la mano sulla fronte, dove era impresso a fuoco il marchio del carnefice. Alcuni artigiani e garzoni del quartiere vociavano semiubriachi sopra i boccali, qualche posto più in là; nessuno gli sedeva accanto. La ragazza scivolava a passi silenziosi sul pavimento di pietra, e la mano le tremava quando gli riempiva la caraffa. Un giovane apprendista che era entrato inosservato si teneva in disparte nell'oscurità e lo divorava con gli occhi lucidi.

–Buona la birra, eh, mastro boia? gridò uno dei garzoni. E' che l'ostessa è salita sul patibolo e ti ha soffiato il dito di un ladro, per calarlo nella botte appeso a un filo. Lo sai, eh? Non permette a nessuno di avere una birra migliore della sua e farebbe qualsiasi cosa per i suoi clienti. Non c'è niente che dia più sapore alla birra di un dito d'impiccato, sai!

–Sì, sì, tutto quanto viene dalla forca è stupefacente, disse un vecchio ciabattino piccolo e dalla bocca storta, tergendosi pen-

so la birra dalla barba vizza. Ha un potere straordinario.

–Lo credo! Ricordo che c'ero anch'io una volta che hanno impiccato un contadino dalle mie parti per bracconaggio, e sì che lui diceva che era innocente. Quando il boia ha spinto via la scala con un calcio e il cappio si è teso, lui ha mollato un peto che ha infestato tutto il colle del patibolo; i fiori si sono afflosciati e il prato verso oriente pareva come avvizzito e seccato di colpo, perché, va detto, soffiava vento da ovest, e quell'estate da quelle parti il raccolto fu cattivo.

Scoppiarono a ridere, alzandosi un po' dal tavolo.

–Già, mio padre raccontava che quando c'era un conciapelli che aveva fornicato con la cognata, e anche a lui era capitata esattamente la stessa cosa, arrivato il suo turno, il che mica è poi tanto strano per uno che deve lasciare così in fretta questa vita terrena. E come loro si erano tirati indietro per la zaffata, avevano visto una nuvola salire al cielo, così nera che faceva paura a guardarla, e seduto a poppa il diavolo in persona che si allontanava manovrando con un attizzatoio portandosi via l'anima del peccatore, e sghignazzava soddisfatto dal fetore.

–Basta con queste vostre sciocchezze, continuò il vecchio ciabattino guardando di sottocchi il boia. Io parlo sul serio, del potere che hanno certe cose, perché è la pura verità. Come quel Kristen, per esempio, il figlio di Anna, che cadeva per terra e gli veniva la bava alla bocca perché era invasato! L'ho visto anch'io, e ho aiutato tante

volte a tenerlo fermo e a fargli aprire le mascelle; era terribile com'era posseduto, peggio di tutti quelli che ho mai visto. Ma quando sua madre l'ha portato all'esecuzione del fabbro Jerker e gli ha fatto bere un po' del suo sangue, è migliorato. Non è mai più caduto neanche una volta da allora.

–Ma dai...

–Lo sapete quanto me, che abito accanto a loro.

–Sì, nessuno lo nega.

–Del resto, è risaputo in tutto il mondo che è così.

–Ma dev'essere sangue d'assassino, e ancora caldo, altrimenti non serve a niente.

–Beh, è naturale.

–Già. E' davvero strano...

–E che i bambini malati e rachitici possono guarire se gli si dà del sangue raschiato dalla scure del carnefice, lo so da quando sono nato, riprese il vecchio. Lo sapevano tutti dalle mie parti, e la levatrice se lo procurava a casa del boia. O mi sbaglio, mastro?

Il boia non lo guardò. Non si mosse. Il suo largo volto impenetrabile era a stento visibile sotto l'ombra della mano in quella luce vacillante.

–Già. Il male ha il potere di guarire, questo è sicuro, continuò il vecchio.

–Sì, è spaventoso quanto la gente sia smaniosa di tutto quel che è legato al male. Quando passo davanti al patibolo di notte tornando a casa, si sente tutto un tramestio e un brusio da fermare il cuore dallo spavento. Si sa benissimo dove speziali, esorcisti e maghi miscredenti d'ogni genere si procurano le loro stregonerie, che i poveri e gli

afflitti devono poi pagare a caro prezzo, e col sudore della fronte. Si dice che ci sono cadaveri spolpati fino all'osso, tanto da non riconoscerne neanche più le fattezze umane. Certo, lo so quanto voi che queste cose hanno un potere, di cui non si può fare a meno in certi casi di bisogno estremo – l'ho provato anch'io, del resto, e pure la mia vecchia – però dico: che schifo! Non sono solo i porci e gli uccelli del cielo a vivere di carogne; noi facciamo altrettanto!

–Basta, sta' zitto! Vien da star male a sentirti. Ma che roba è che hai provato, dicevi?

–Non ho detto che cosa ho provato e non lo dirò. Dico soltanto che schifo il diavolo! Perché è lui che agisce in tutto quel che viene da lì, credetemi!

–Bah, chiacchiere. Non fate che dire sciocchezze stasera. Non ce la faccio più ad ascoltare le vostre ciance.

–Perché non finisci di bere la tua birra?

–Bevo, bevo. Tu pensa per te, beone che non sei altro.

–Ma non è curioso che possa far bene e avere un potere simile?

–Comunque ce l'ha.

–Sì, ha potere sia in un senso che nell'altro. Si è sempre in pericolo a starci vicino.

Si zittirono e allontanarono i boccali, spostandosi un po' verso l'estremità del tavolo. Qualcuno si girò per farsi di nascosto il segno della croce.

–Dicono che né coltello né spada possano ferire il boia, disse il vecchio guardando di sottocchi la grande figura silenziosa. Ma non lo so se è vero.

–Allora sarà falso!

–E ce n'è, eh, di “duri”. Ho sentito parlare di uno, da giovane, che altro che duro. Al momento di giustiziarlo per la sua condotta disumana, la lama della spada non tagliò. Allora presero la mannaia, ma quella scivolò di mano a chi la impugnava; così si spaventarono e lo lasciarono andare, perché capirono che in lui agivano dei poteri.

–Storie!

–E' vero come che sto qui seduto a parlarne!

–Sono storie. Lo sanno tutti che i boia sono stati giustiziati sia con la spada che con la mannaia, come qualsiasi altro mascalzone. E mastro Jens, che fu giustiziato con la sua stessa scure?

–Sì, ma Jens era un caso a parte; non aveva stretto il patto, lui. Un tale miserabile, finito in malora senza neanche andarsela a cercare, che implorava la grazia perché non riusciva a separarsi dalla vecchia e dai figli. Mica è la stessa cosa, no? Non sopportava quel mestiere, e sulla forca aveva più paura lui del povero peccatore. Aveva *paura* del male, ecco cos'aveva. E' finito in malora solo perché ne era così terribilmente spaventato, e non riusciva a venirne fuori in nessun modo, così almeno credo, e fu per questo che andò ad ammazzare Staffan, che era pure il suo migliore amico. Ti dirò che la mannaia era molto più forte di lui; se l'è come risucchiato, lui non poteva resistere; e un bel giorno ci si è trovato sotto per davvero, perché sapeva che doveva finire così. No, in lui non agiva nessun potere. Ma chi ne ha, niente lo può ferire.

– Beh, è chiaro che il boia deve aver più potere di ogni altro, vicino al male come sta. E che la mannaia e tutto il resto abbiano delle forze proprie è fuor di dubbio. E' per questo che nessuno osa allungare la mano su quella, né su qualsiasi altra cosa che abbia toccato un boia.

– Sì, questo è vero.

– Ci sono forze che un essere umano neanche arriva a immaginare, di sicuro. E il male non molla, se solo ha fatto presa anche un'unica volta.

– Cosa ne sai, tu? disse un uomo che era rimasto zitto tutto il tempo. Il male non è così facile da conoscere sul serio; e per chi ci riesce può anche riservare delle sorprese. Non che io ne capisca granché; ma una volta il male mi ha, per così dire, tenuto fra le sue mani e mi ha lasciato guardarlo in faccia. Lo si ricorda per tutta la vita, quando si è stati iniziati in quel modo. E il fatto strano è che poi non lo si teme più.

– Che?...

– Dici sul serio?

– Sì. E ti dirò perché non ho paura, se hai voglia di ascoltare. E' una storia che mi è tornata in mente mentre voi stavate parlando.

Ero bambino, avrò avuto cinque o sei anni, credo. Abitavamo in una piccola fattoria di proprietà di mio padre che ci permetteva di vivere bene, e non mancavamo di nulla. Ero il loro unico figlio, e posso dire che mi volevano molto bene, forse anche troppo, come spesso capita quando si ha un figlio solo. Avevo dunque una casa felice e i migliori e i più affettuosi genitori del

mondo – sono morti entrambi, ormai, pace all'anima loro. La fattoria era un po' isolata, ai margini del villaggio, e io mi abituai a starmene per lo più solo, o con mamma e papà, nelle vicinanze della casa. Ricordo ancora la disposizione degli edifici: l'aia, i campi e gli orti sul lato a mezzogiorno; e benché ora sia andato tutto perduto e non potrò mai più rivederlo, è come se me lo portassi ancora dentro.

Ma un giorno d'estate, siccome tutti erano a falciare e la mamma era andata a portare da mangiare a mio padre ai terreni comuni del villaggio – troppo lontano perché la potessi accompagnare – rimasi a casa solo. Il sole picchiava, faceva caldo e le mosche ronzavano sui gradini dell'ingresso e sull'aia giù verso la stalla, dove la mattina avevano filtrato il latte. Mi misi a gironzolare guardandomi intorno, attraversai il meleto, passai dalla legnaia, e feci un salto dalle api che si arrampicavano indolenti e pesanti fuori dall'alveare, nel caldo. Beh, non so bene come fu – se cominciavo ad annoiarmi o che altro – fatto sta che mi arrampicai sulla scaletta della staccionata e mi avviai per un sentiero nel bosco, dove non mi ero mai inoltrato che per un breve tratto nel passato. Quella volta mi avventurai oltre, e arrivai in un punto che non conoscevo. Il sentiero proseguiva per un pendio dove il bosco era fitto e accidentato: si intravedeva giù tra i tronchi e i ceppi di alberi caduti e ricoperti di muschio. Risaliva la valle, e si sentiva il fragore del fiume che attraversava il villaggio. Ero entusiasta della mia passeggiata e tutto in quella giornata estiva mi pia-

ceva. Il sole sonnacchiava tra le fronde degli alberi, i picchi martellavano i tronchi con i loro becchi, l'odore di resina e il canto degli uccelli riempivano l'aria tiepida.

Non so quanto avessi camminato, quando sentii un fruscio davanti a me e qualcosa si mosse e balzò via di scatto dietro delle sterpi. Mi precipitai per riuscire a vedere cos'era. A una curva scorsi qualcosa che correva, e mi gettai all'inseguimento. Il suolo si faceva più regolare e il bosco meno fitto fino ad aprirsi in una radura: fu a quel punto che vidi due bambini che correvano. Avranno avuto più o meno la mia età, ma non erano vestiti come me. All'estremità opposta della radura si fermarono, guardandosi intorno. Poi ripresero a correre. Io li inseguii pensando: vi acciufferò una buona volta! Ma loro abbandonarono il sentiero e scomparvero più volte alla mia vista in mezzo ai cespugli. All'inizio credetti che volessero giocare a nascondersi, ma poi capii che non poteva essere così. Poiché volevo a tutti i costi conoscerli e giocare un po' con loro, allungai il passo, guadagnando sempre più terreno. Alla fine si separarono e ne vidi uno strisciare carponi per nascondersi sotto un abete caduto. Mi precipitai nella sua direzione – ed eccolo lì, rannicchiato tra i rami! Grondando di sudore e ridendo, mi gettai su di lui e lo strinsi forte. Cercò di svincolarsi e alzò la testa: gli occhi erano selvaggi e terrorizzati, la bocca contratta in una smorfia maligna. Aveva corti capelli rossi e il volto pieno di piccole cicatrici sporche. Il suo corpo era quasi nudo: giaceva a terra nella sua lacera camicia di lana e tremava,

era come stringere tra le braccia un animale.

Certo trovai il suo aspetto un po' strano, ma non lo lasciai andare, perché non mi dispiaceva affatto. Quando tentò di rialzarsi di scatto, lo immobilizzai con un ginocchio e gli dissi ridendo che non sarebbe riuscito a liberarsi. Rimase sdraiato immobile a guardarmi, senza rispondere. Ma dopo un po' capii che eravamo diventati amici, e che non sarebbe più scappato. Allora lo lasciai; ci rialzammo entrambi e ci incamminammo fianco a fianco, ma mi accorsi che non smetteva di tenermi d'occhio. L'altro bambino uscì dal suo nascondiglio: era sua sorella. Lui si allontanò per sussurrarle qualcosa all'orecchio: lei lo ascoltò con gli occhi sbarrati nel suo minuto volto pallido e impaurito. Comunque, quando mi avvicinai, non scapparono.

Giocarono volentieri, quando finalmente arrivammo a farlo; si nascondevano in tane che evidentemente conoscevano già, e non facevano che correre senza far rumore a un'altra quando venivano scoperti in una. Il terreno era quasi piano, ma con grandi massi e alberi caduti sparsi qua e là; loro si orientavano perfettamente in quel luogo, si vedeva, e a volte non sapevo dove fossero, perché non si facevano sentire. Non ho mai visto bambini giocare così in silenzio. Erano vivaci, sfrecciavano intorno come piccole donnole, ma quasi senza far rumore. E nemmeno mi dicevano parola. Comunque ci divertivamo ugualmente, o almeno così mi sembrava. A volte, nel bel mezzo del gioco, si stringevano l'uno all'altra e rimanevano a fissarmi immobili.

Era certo da un bel po' che giocavamo così, quando si sentì un richiamo provenire dal bosco. I due si scambiarono una rapida occhiata e si diedero istantaneamente alla fuga. Io gridai che ci saremmo rivisti il giorno dopo, ma loro non si voltarono, e non udii altro che il calpestio dei loro passi sul sentiero.

Tornato a casa non trovai ancora nessuno. E quando, poco dopo, arrivò la mamma, non dissi nulla della mia sortita, né di quanto mi era successo. Non so perché, ma era in qualche modo un mio segreto.

Il giorno dopo lei uscì di nuovo a portare da mangiare ai falciatori e, non appena rimasi solo, corsi a raggiungere quel luogo e vi ritrovai i miei amici. Erano altrettanto timorosi del giorno prima, almeno all'inizio, e non si capiva se fossero contenti o meno della mia venuta. Comunque erano lì alla stessa ora, come se mi avessero aspettato. Riprendemmo i nostri giochi e tornammo a grondare di sudore nelle nostre corse silenziose – perché neppure io lanciavo grida o richiami, come avrei altrimenti di certo fatto, visto che loro non lo facevano. Mi sembrava che ci conoscessimo da sempre. Quella volta ci spingemmo fino a un'apertura nel bosco dove vidi una casetta addossata alla parete rocciosa, che la sovrastava. Aveva un'aria grigia e un po' cupa, ma non ci avvicinammo.

La mamma era già tornata a casa quando rientrai, e mi chiese dov'ero stato. Dissi solo che ero andato a fare un giretto nel bosco.

In seguito vi tornai ogni giorno. A casa erano così presi dalla fienagione che fui un

po' abbandonato a me stesso e potevo facilmente allontanarmi. I bambini mi venivano incontro sul cammino, e non sembravano più così timorosi di me.

Avevo una gran voglia di vedere com'era dove vivevano, ma sembrava che loro non volessero. Preferivano che ci fermassimo al nostro solito posto. Ma un giorno osai prendere io stesso l'iniziativa e mi diressi verso la casa, mentre loro mi seguivano a una certa distanza. Era una casa come tante, ma intorno non c'erano campi o terreni coltivati; l'aia, spoglia e abbandonata, dava un'impressione desolante. La porta era aperta, e quando i bambini mi raggiunsero ci addentrammo di qualche passo. Era quasi buio dentro e c'era odore di chiuso. Una donna ci venne incontro senza salutare. Aveva occhi duri, che mi fissarono tutto il tempo senza che fosse pronunciata parola; non so come, ma c'era qualcosa di cattivo in lei. Delle ciocche di capelli le ricadevano sulle guance e la grande bocca esangue aveva qualcosa di sprezzante e di malvagio. Ma in realtà non mi soffermai molto sul suo aspetto. Pensai solo che quella era la loro madre, e poi cominciai a guardarmi intorno nella stanza.

– Com'è arrivato fin qua? domandò ai figli.

– Gioca con noi nel bosco, risposero loro quasi con timore.

Lei mi osservò incuriosita, e sembrò mitigarsi un po' – o forse ero solo io che cominciai ad abituarmi ai suoi modi. Trovai per un attimo che somigliasse alla bambina come mi era apparsa la prima volta tra gli alberi, con i suoi occhi sbarrati.

Ci volle un po' di tempo per adattarsi alla penombra che regnava lì dentro. Non so perché, ma sembrava tutto così strano. L'interno non era poi tanto differente dal nostro, eppure... l'impressione era totalmente diversa. Certo, ogni casa ha il suo odore; ma quello era acre e greve, come di un freddo stantio, forse perché la parete rocciosa le era proprio addossata.

Feci il giro della stanza provando una sensazione bizzarra.

In fondo, nascosta in un angolo, era appesa una grande spada a doppia lama, larga e dritta, su cui era incisa un'immagine della Madonna e di Gesù Bambino e una gran quantità di curiosi segni e iscrizioni. Mi avvicinai per osservarla meglio, non avendo mai visto niente di simile, e non potei fare a meno di sfiorarla con le dita. Si sentì come un profondo sospiro e qualcuno singhiozzò...

Mi guardai intorno... arretrando verso di loro.

– Chi è che piange? domandai.

– Chi piange? Non c'è nessuno che piange! rispose la madre.

I suoi occhi si fissarono su di me e il suo sguardo cambiò totalmente.

– Vieni! disse e, prendendomi con forza per mano, mi riportò davanti alla spada e me la fece di nuovo toccare.

E di nuovo si sentì con estrema chiarezza il profondo sospiro e qualcuno che singhiozzava.

– La spada! gridò lei tirandomi indietro con uno strattone. E' nella spada!

Mi lasciò andare e si voltò, avvicinandosi

al focolare: si mise a rimestare in un paiolo che aveva sul fuoco.

– Di chi sei figlio? chiese dopo un po', passandosi la mano sulla bocca, che prese un'espressione cattiva, così mi parve, nel dire quelle parole.

Risposi che ero figlio di Kristoffer di Våla, poiché quello era il nome di mio padre.

– Ah, ecco.

I bambini, totalmente impietriti, guardavano dritto davanti a loro con occhi irrequieti e terrorizzati.

Lei continuò a rimestare. Ma quando ebbe finito, si tirò vicino uno sgabello e mi prese in braccio e per un po' mi accarezzò i capelli.

– E così, dunque..., disse, scrutandomi a lungo. E' meglio che ti accompagni dai tuoi, aggiunse.

Si preparò; si mise un'altra gonna e uno strano cappuccio che non avevo mai visto portare da nessuna donna. E ci incamminammo.

– E' qui che venite a giocare? disse quando arrivammo nel bosco. Mi rivolse ancora qualche altra volta la parola mentre camminavamo. Quando si accorgeva che avevo paura, mi prendeva per mano.

Io non capivo niente e non osavo chiedere niente.

Non appena spuntammo sull'aia di casa, la mamma si precipitò sui gradini d'ingresso; era di un pallore che non le avevo mai visto.

– Che cosa fai con mio figlio? Molla il bambino, ti dico! Mollalo, maledetta donnaccia!

Lei mi lasciò subito andare; il suo viso si contrasse in una smorfia: pareva un animale braccato.

– Che cos’hai fatto a mio figlio?

– Ci è arrivato in casa...

– L’hai attirato nella tua casa infetta! gridò mia madre.

– Non sono stata io. Ci è venuto da solo, ti dico. E si è avvicinato alla spada e l’ha per caso toccata, e quella si è messa a gemere e a singhiozzare.

La mamma mi guardò esitante e angosciata, con occhi di fuoco.

– Lo sai cosa significa, credo, no?

– No... non lo so.

– Che un giorno morirà della spada del boia.

La mamma lanciò un grido semisoffocato e mi fissò; era pallida come un cadavere e le sue labbra tremavano, ma non rispose parola.

– Pensavo che fosse giusto dirtelo, ma vedo che invece te la sei presa. Eccoti il tuo moccioso, e di noi non avrai più notizie finché non sarà l’ora, visto che è quel che vuoi!

Si voltò infuriata e se ne andò.

La mamma mi tese le braccia tremando, mi strinse forte a sé e mi baciò; ma il suo sguardo era fisso e assente. Mi portò in casa e si riprecipitò subito fuori: la vidi correre attraverso i campi chiamando.

Lei e mio padre fecero ritorno silenziosi e abbattuti. Ricordo che ero alla finestra e li vidi arrivare lungo il ciglio della strada.

Nessuno mi disse parola. La mamma si mise ad affaccendarsi al focolare. Mio padre, invece di sedersi come suo solito,

prese a camminare su e giù per la stanza. Il suo viso magro era rigido e inerte come se fosse privo di vita. In un momento in cui la mamma era uscita per andare ad attingere l’acqua, mi prese davanti a sé e mi fissò negli occhi con uno sguardo impaurito e indagatore, poi si volse di nuovo altrove. Neppure tra loro parlavano. Dopo un po’ papà uscì; gironzolò per l’aia senza mettersi a far niente: si limitava a star lì, lo sguardo perso lontano.

Seguì un periodo opprimente e cupo. Passavo le giornate da solo, senza che nessuno praticamente si curasse di me. E niente era lo stesso, neppure i prati sulla collina, nonostante splendesse il sole e il tempo fosse bello come prima. Cercavo di giocare un po’, ma neanche quello mi riusciva. Quando i miei genitori mi capitavano vicini, passavano oltre senza dir niente. Era come se non mi conoscessero. La sera, però, quando mi metteva a letto, la mamma mi stringeva a sé tanto forte da togliermi il respiro.

Non capivo perché tutto era così triste e mutato. Neppure nei miei rari momenti di allegria ero come una volta. L’intera fattoria era deserta e silenziosa, come se nessuno mai parlasse. Ma a volte, quando mi credevano occupato altrove, potevo sentirli bisbigliare tra loro. Non sapevo che cosa avessi fatto, intuivo solo che doveva essere qualcosa di terribile, così terribile che provavano dolore a guardarmi. Cercavo di arrangiarmi per mio conto e di tenermi alla larga come meglio potevo, perché capivo che preferivano così.